

Capitolo 1

IL PIGIATORE

1.

Il 5 aprile 1768 Johann Friedrich Struensee fu assunto quale medico personale del re di Danimarca Cristiano VII, e quattro anni più tardi fu giustiziato.

Dieci anni dopo, il 21 settembre 1782, quando l'espressione "il tempo di Struensee" era ormai diventata di uso corrente, l'ambasciatore inglese a Copenaghen Robert Murray Keith riferiva al proprio governo un episodio di cui era stato testimone. Giudicava l'episodio sconcertante.

Per questo faceva rapporto.

Aveva assistito a una rappresentazione teatrale al Teatro di Corte di Copenaghen. Tra il pubblico c'erano anche il re, Cristiano VII, e Ove Høegh-Guldberg, l'effettivo detentore del potere politico in Danimarca, in pratica il sovrano assoluto.

Si era conferito il titolo di "Primo Ministro".

Il rapporto riguardava l'incontro dell'ambasciatore Keith con il re.

Inizia con le sue impressioni sull'aspetto esteriore dell'allora appena trentatreenne Cristiano VII. "E' all'apparenza già un vecchio, molto piccolo, smagrito, con il volto sciupato, i cui occhi febbricitanti testimoniano un'insana condizione mentale." Ancor prima che

cominciasse la rappresentazione, “l’alienato” re Cristiano, così è definito, si era messo a vagare tra il pubblico borbottando, il volto scosso da singolari contrazioni.

Guldberg non l’aveva perso d’occhio un istante.

Ciò che aveva colpito Keith era la relazione tra i due. Poteva essere descritta come quella di un infermiere con il suo paziente, o di una coppia di fratelli, o come se Guldberg fosse un padre con un bambino disubbidiente o malato; comunque Keith usa l’espressione “quasi affettuosa”.

Al tempo stesso, scrive che i due parevano uniti in modo “quasi perverso”.

La perversione non stava nel fatto che i due, pur avendo notoriamente giocato ruoli di primo piano nel corso della rivoluzione danese, allora da avversari, fossero oggi a tal punto dipendenti l’uno dall’altro. Era perversa la maniera che aveva il re di comportarsi come un cane spaurito ma ubbidiente, e Guldberg come il suo padrone severo ma affettuoso.

Sua Maestà aveva manifestato una sorta di angosciata deferenza, quasi temesse di essere punito. I cortigiani non avevano mostrato alcun rispetto nei confronti del monarca, l’avevano piuttosto ignorato, o si erano fatti da parte sogghignando quando si avvicinava, come per evitare il disagio della sua presenza.

La presenza di un bambino fastidioso di cui da tempo si erano stancati.

L’unico che si era curato del re era stato Guldberg. Il re gli si era sempre tenuto a tre o quattro metri di distanza, seguendolo docilmente, apparentemente ansioso di non essere abbandonato. Talora Guldberg, con un cenno del capo o della mano, gli aveva fatto piccoli segnali. Succedeva ogni qualvolta il re mormorava a voce troppo alta, si comportava in modo sconveniente, o gli si allontanava troppo.

A quei segni Cristiano si affrettava a ubbidire e “ritornava a piccoli passi saltellanti”.

Una volta, quando il borbottio del re si era fatto particolarmente rumoroso e irritante, Guldberg gli si era avvicinato, l’aveva preso dolcemente per il braccio e aveva sussurrato qualcosa. Il re aveva allora iniziato a inchinarsi, meccanicamente e ripetutamente, con movimenti a scatti, quasi spastici, come se il sovrano di Danimarca fosse un cane ansioso di assicurare piena sottomissione e devozione al suo amato padrone. Aveva continuato a inchinarsi fino a quando Guldberg, con un nuovo bisbiglio, non aveva interrotto i bizzarri gesti della regale persona.

Allora Guldberg aveva dato al re un cortese buffetto sulla guancia, e ne era stato ricambiato con un sorriso talmente pieno di gratitudine e sottomissione che gli occhi dell’ambasciatore Keith “si erano riempiti di lacrime”. La scena, scrive, era così carica di disperata tragicità da essere quasi insopportabile. Egli aveva notato la gentilezza di Guldberg o, come scrive, “la sua responsabile attenzione nei confronti del piccolo re malato”, e che il disprezzo beffardo manifestato in generale dal pubblico era in Guldberg assente. Questi sembrava essere il solo ad assumersi la responsabilità del re.

C’è tuttavia un’espressione che torna varie volte nel rapporto: “come un cane”. Il sovrano assoluto di Danimarca veniva trattato come un cane. Ma, a differenza degli altri, Guldberg pareva mostrare un affettuoso senso di responsabilità nei confronti di quel cane.

“Vederli insieme – entrambi straordinariamente piccoli e gracili – fu per me un’esperienza singolare e sconcertante, perché tutto il potere del Paese, sia formalmente che concretamente, era detenuto da questi due bizzarri nani”.

Il rapporto si sofferma soprattutto su quanto accadde durante e dopo quello spettacolo teatrale.

Nel bel mezzo della rappresentazione – una com-

media del francese Gresset, *Le méchant* – re Cristiano si era improvvisamente alzato dal suo posto in prima fila, aveva raggiunto a passi incerti il palcoscenico e si era messo a recitare come se fosse uno degli attori. Aveva assunto pose teatrali e declamato qualcosa che poteva somigliare a delle battute, tra le quali si erano potute distinguere le parole “tracasserie” e “anthropophagie”. Keith aveva notato in particolare quest’ultimo, che sapeva significare “cannibalismo”. Il re, in tutta evidenza, si era lasciato totalmente coinvolgere dalla recita di cui si credeva un attore; Guldberg si era limitato a salire con calma sul palcoscenico, e l’aveva preso per mano. Egli era allora di colpo ammutolito, e si era lasciato ricondurre al suo posto.

Il pubblico, composto esclusivamente da cortigiani, sembrava abituato a questo genere di interruzioni. Nessuno aveva mostrato il minimo segno d’imbarazzo. Solo qua e là era scoppiata qualche risata.

Dopo lo spettacolo era stato servito del vino. Proprio allora Keith si era casualmente ritrovato accanto al re, che si era voltato verso di lui, avendolo palesemente riconosciuto quale ambasciatore inglese, e balbettando aveva cercato di spiegargli il contenuto essenziale della commedia. “Quest’opera, mi disse il re, tratta dell’alto grado di malvagità di cui danno prova quei cortigiani che assomigliano a scimmie oppure a diavoli; gioiscono delle sventure degli altri e si dolgono dei loro successi, atteggiamento che ai tempi dei druidi si chiamava cannibalismo, *anthropophagie*. Ci troviamo quindi in mezzo a cannibali.”

Questo “sfogo” del re, per venire da un malato di mente, era sorprendentemente ben formulato sul piano linguistico.

Keith si era limitato ad annuire, con aria partecipe, come se tutto ciò che il re aveva detto fosse interessante e sensato. Aveva comunque notato che l’a-

nalisi del contenuto satirico della commedia fatta da re Cristiano non era poi del tutto sbagliata.

Il re aveva parlato sottovoce, come se volesse confidare a Keith un importante segreto.

Per tutto il tempo, a qualche metro di distanza, Guldberg aveva osservato con attenzione o inquietudine la loro conversazione. Lentamente si era poi avvicinato.

Avvedendosi, Cristiano aveva cercato di concludere il discorso. E a voce più alta, quasi per provocazione, aveva esclamato:

“Mentono. Mentono! Brandt era un uomo saggio ma impulsivo. E Struensee era una persona per bene. Non sono stato io a ucciderli. Lo capite?”

Keith si era limitato a inchinarsi in silenzio. Cristiano aveva allora aggiunto:

“Ma è vivo! Credono che sia stato giustiziato! Ma Struensee è vivo, lo sapete?”

A quel punto Guldberg era arrivato tanto vicino da intendere le ultime parole. Aveva saldamente afferrato il re per un braccio, e con un sorriso forzato ma tranquillizzante aveva detto:

“Struensee è morto, Vostra Maestà. Lo sappiamo bene, non è vero? Non è vero che lo sappiamo? Siamo d’accordo su questo, non è vero?”

Il tono era gentile ma con una nota di rimprovero. Cristiano aveva subito dato inizio ai suoi curiosi inchini meccanici; si era poi interrotto, per chiedere:

“Eppure si parla del tempo di Struensee, non è vero? Non del tempo di Guldberg. Il tempo di Struensee!!! Strano, no!!!”

Per un attimo, Guldberg aveva squadrato il re in silenzio, come se fosse rimasto senza parola, o non sapesse che dire. Keith aveva notato che appariva teso, o irritato; poi Guldberg si era ripreso e aveva pacatamente osservato:

“Sua Maestà deve calmarsi. Riteniamo che fra

poco Sua Maestà possa andare a coricarsi e dormire. Lo pensiamo davvero.”

Aveva quindi fatto un gesto con la mano, e si era allontanato. Cristiano aveva allora ripreso i suoi inchini maniacali, poi si era arrestato, come sovrappensiero, si era voltato verso l'ambasciatore Keith, e con voce perfettamente calma e senza traccia di esaltazione aveva detto:

“Io sono in pericolo. Per questo devo ora raggiungere la mia benefattrice, che è la Sovrana dell'Universo.”

Qualche minuto dopo era sparito. Questo era nella sua integralità l'episodio che l'ambasciatore inglese Keith aveva riferito al proprio governo.

2.

Non esiste oggi in Danimarca alcun monumento dedicato a Struensee.

Nel corso della sua permanenza danese, gli furono fatti numerosi ritratti: incisioni, stampe e dipinti a olio. Non essendone stato realizzato alcuno dopo la sua morte, per la maggior parte sono idealizzati, e nessuno è infame. Il che è naturale; prima della sua visita non deteneva alcun potere, non c'era dunque ragione per immortalarlo, e dopo la sua morte nessuno voleva ricordarsi della sua esistenza.

Perché d'altronde si sarebbe dovuto erigere un monumento? Una statua equestre?

Di tutti i dominatori della Danimarca, così spesso immortalati a cavallo, fu senza dubbio il cavaliere più abile, e quello che più amava i cavalli. Quando fu condotto al patibolo a Østre Fælled, il generale Eichstedt, forse per manifestare il suo disprezzo o per una sottile crudeltà verso il condannato, giunse in sella a Margrethe, la giumenta personale di Struensee, un animale bianco pomellato a cui lui stesso aveva dato

quel nome insolito per un cavallo. Tuttavia, se il gesto era stato concepito per infliggere un ulteriore dolore al condannato, non raggiunse lo scopo. Struensee si era illuminato, aveva sollevato la mano come per volerla accarezzare il muso, e un debole, quasi felice sorriso si era impresso sul suo volto, quasi avesse creduto che il cavallo fosse venuto a dirgli addio.

Aveva tentato di accarezzarlo sul muso, ma non ci era arrivato.

Perché poi una statua equestre? Era un onore riservato solo ai vincitori.

Si sarebbe potuto immaginare una statua equestre di Struensee a Fælled, dove fu giustiziato, rappresentato sulla sua giumenta Margrethe che tanto aveva amato, su quella spianata che esiste ancora oggi, ed è utilizzata per dimostrazioni e feste popolari, accanto all'Idrottsparken, uno spazio per lo sport e i divertimenti che assomiglia ai parchi reali che un tempo Struensee aveva aperto a un popolo che gli aveva mostrato scarsa gratitudine. Fælled esiste ancora oggi, un vasto parco stupendo dove Niels Bohr e Heisenberg, una sera di ottobre del 1941, fecero la loro famosa passeggiata ed ebbero quella misteriosa conversazione in seguito alla quale Hitler mai arrivò a costruire la sua bomba atomica; un crocevia della storia. Esiste ancora, anche se il patibolo è sparito, come il ricordo di Struensee. E nessuna statua equestre è mai stata eretta alla memoria di un perdente.

Nemmeno Guldberg ebbe la sua statua equestre.

Pur essendo in fondo il vincitore, colui che aveva troncato la rivoluzione danese; ma non si dedica una statua equestre a un piccolo parvenu che si era chiamato Høegh prima di assumere il nome di Guldberg. E che non era che il figlio di un impresario di pompe funebri di Horsens.

Tutti e due, del resto, erano dei parvenu, ma pochi sono coloro che hanno lasciato un'impronta così netta

nella storia; una statua equestre, se si apprezza il genere, la meriterebbero entrambi. “Nessuno parla del tempo di Guldberg”: l’affermazione è certamente scorretta.

Perché Guldberg aveva effettivamente regnato. In fondo era un vincitore. I posteri avrebbero sicuramente parlato del “tempo di Guldberg”. Questo tempo durò dodici anni.

Poi anch’esso finì.

3.

Guldberg aveva imparato a sopportare il disprezzo con distacco.

I nemici li conosceva. Parlavano di lumi, ma diffondevano oscurità. Senza dubbio ciò che i suoi nemici intendevano era che il tempo di Struensee non sarebbe mai potuto finire. Ecco quel che pensavano. Era tipico della loro infamia, e senza rapporto con la realtà. Si *sperava* che così fosse. Da parte sua, aveva sempre saputo dominarsi, come quella volta a cui aveva assistito un ambasciatore inglese. Si era costretti a dominarsi, quando si mancava di “presenza”.

Guldberg, quanto a presenza, era decisamente insignificante. Il suo ruolo nella rivoluzione danese, e nel tempo che seguì, è però tutt’altro che insignificante. Guldberg aveva sempre sperato che una sua eventuale biografia iniziasse con le parole “C’era un uomo chiamato Guldberg”, nello stile delle saghe islandesi. In cui non si giudicava la grandezza di un uomo in base alla sua apparenza.

Guldberg era alto un metro e quarantotto, la sua pelle era grigia e precocemente invecchiata, fitta di piccole rughe comparse fin da giovane età. Sembrava precocemente trasformato in un vecchio; da qui il disprezzo e il disinteresse di cui dapprima fu oggetto, e più tardi la paura che ispirò.

Quando ebbe in mano il potere, impararono a prescindere dalla mediocrità del suo aspetto. Si fece allora ritrarre con la mascella d’acciaio. I suoi migliori ritratti furono realizzati al tempo in cui era al potere. Interpretano la sua personalità interiore, che era grande, dotata di una mascella d’acciaio. I ritratti evidenziano la sua brillantezza, la sua cultura e la sua durezza; non il suo aspetto esteriore. Ed era giusto così. Questo era, secondo lui, il compito dell’arte.

I suoi occhi erano grigi di ghiaccio, come quelli di un lupo, mai batteva le ciglia e guardava dritto negli occhi il suo interlocutore. Prima che soffocasse la rivoluzione danese, lo chiamavano “la lucertola”.

Poi smisero di farlo.

C’era un uomo chiamato Guldberg, di limitata statura esteriore, ma pieno di intima grandezza; questo era lo stile giusto.

Da parte sua, non usò mai l’espressione “la rivoluzione danese”.

In tutti i ritratti che esistono di loro, hanno entrambi occhi molto grandi.

Sapendo che gli occhi erano considerati lo specchio dell’anima, erano stati dipinti molto grandi, troppo grandi; sembrano quasi uscire dal volto. Sono brillanti, attenti, sono occhi importanti, insistenti in modo quasi grottesco. Negli occhi è documentato il loro intimo.

Sta poi all’osservatore interpretarli.

Lo stesso Guldberg avrebbe respinto con insofferenza l’idea di una statua equestre. Detestava i cavalli, e ne aveva paura. Mai in vita sua aveva montato un cavallo.

I suoi libri, la sua attività letteraria, ciò che aveva creato prima di dedicarsi alla carriera politica, e ciò che aveva poi fatto gli bastavano come monumento. In tutti i suoi ritratti, Guldberg è rappresentato come



*Johann Friedrich Struensee
(1737-1772)
in un ritratto di Jens Juel del 1771.*



*Ove Høegh-Guldberg
(1731-1808).*

un uomo forte, fiorente, per nulla precocemente invecchiato. Il fatto che fosse al potere influenzava ovviamente le sue raffigurazioni; non aveva bisogno di dare indicazioni sulle caratteristiche del ritratto. I pittori si adeguavano senza averne avuto l'ordine, come sempre.

Gli artisti e i ritrattisti li considerava al servizio della politica. Loro compito era rappresentare la realtà, che era, in questo caso, la verità interiore oscurata da un modesto aspetto esteriore.

La modestia dell'aspetto gli fu peraltro a lungo di una certa utilità. Durante la rivoluzione danese, era stato protetto dalla sua aria insignificante. I personaggi importanti sparirono, si annientarono a vicenda. Restò Guldberg, l'insignificante, e tuttavia il più grande nella foresta di alberi abbattuti che si era trovato davanti.

L'immagine dei grandi alberi abbattuti lo seduceva. In una lettera, scrive della relativa piccolezza dei grandi alberi nel periodo di crescita, e della loro caduta. Nel corso dei secoli tutti i grandi alberi del regno di Danimarca erano stati abbattuti. Soprattutto le querce, che si usavano per costruire navi. Era rimasto un regno privo di querce di qualche importanza. In quel paesaggio devastato, dice di sentirsi crescere come un arbusto che s'innalza sopra i ceppi dei grandi alberi abbattuti e sconfitti.

Non lo scrive, ma il sottinteso è evidente. Così la grandezza sorge dalla mediocrità.

Guldberg si considerava come un artista che ha rinunciato alla sua arte e ha scelto il campo politico. Per questo ammirava e insieme disprezzava gli artisti.

Il suo saggio sul *Paradiso perduto* di Milton, pubblicato nel 1761, nel periodo in cui era professore all'Accademia di Sorø, è un'analisi che si leva contro le descrizioni fittizie del paradiso. Fittizie nel senso che

la poesia si concede delle libertà nei confronti dei fatti oggettivi stabiliti dalla Bibbia. Milton, scrive, era un poeta magnifico, ma gli si devono rimproverare le tendenze speculative. Si prende delle libertà. La "cosiddetta poesia sacra" si prende delle libertà. In sedici capitoli respinge con forza le ragioni degli "apostoli dell'emancipazione del pensiero" che "inventano". Creano confusione, rompono gli argini e spargono ovunque la sozzura della poesia.

La poesia non deve alterare i documenti. La poesia è una insozzatrice di documenti. E non parlava allora delle arti figurative.

Era spesso così con gli artisti, che si prendevano delle libertà. Quelle libertà potevano portare all'inquietudine, al caos e alla sporcizia. Per tale ragione anche i poeti devoti dovevano essere corretti. Milton comunque lo ammirava, pur contro voglia. Lo definiva anche "magnifico". Era un poeta magnifico, che si prendeva delle libertà.

Quanto a Holberg, lo disprezzava.

Il saggio su Milton fece la sua fortuna. Fu in particolare ammirato dalla pia regina madre, che tanto ne apprezzò la religiosità e l'acutezza di analisi da far assumere Guldberg come precettore del principe ereditario, il fratellastro di re Cristiano, che era un debole di mente o, con un termine spesso usato, un ritardato.

E' così che iniziò la sua carriera politica: attraverso l'analisi della relazione tra fatti – le chiare affermazioni della Bibbia – e finzione, qual era il *Paradiso perduto* di Milton.